

siamo orientati – ne abbiamo tra noi parlato – sul fatto che l'iniziativa doveva essere presa da qualcuno attivamente o che dovevamo noi fare quello che avrebbero dovuto compiere settori del Governo. Erano cose anche un po' infantili, perché nascevano dall'improvvisazione. Ci trovavamo in una situazione allucinante; pertanto, l'unica cosa in movimento era che la mattina si leggevano le dichiarazioni di impavidi padri della patria, i quali spiegavano che non si poteva fare assolutamente niente.

Ripeto fino alla noia che non si trattava di una stupida idea di scambio, ma di un ragionamento che aveva un suo fondamento politico.

Mi dispiace disilluderla in qualche maniera, ma bisogna fare attenzione: non mi dovete attribuire, con il senso di poi, un ruolo più importante di quanto poi non avessi realmente. Mi sono reso conto come tutti, purtroppo con il senso di poi, che quella era una strada reale di contatto; tuttavia, ad un certo punto – credo che l'abbia detto Craxi o l'abbia mandato a dire – dicemmo che, se avevano dei contatti, ci dovevano far avere un segnale, ossia un biglietto scritto da Moro: «misura per misura». È questo un fatto noto. Tuttavia, il biglietto non è mai arrivato.

Quindi, da un lato, c'era la convinzione che comunque, conoscendo io i miei polli, attraverso Piperno – elimino Pace, perché era in un certo senso il convitato di pietra – arrivassero dei segnali, dei messaggi attraverso tortuose strade. Bene o male, il mondo dell'estrema sinistra, in particolare quello universitario, aveva – a mio avviso – la capacità di penetrazione. Quindi, le domande dovevano essere semplici.

Ad un certo punto ci arroccammo sul discorso del partito dello Stato, la DC, perché il segnale stava assumendo queste caratteristiche e i fatti hanno dimostrato che era vero. Non si trattava, però, del rapporto, del messaggio, della possibilità di stabilire un contatto; se fosse stato questo, le assicuro – lo si può dire vent'anni dopo – che anche il mio atteggiamento sarebbe stato molto diverso e che avrei spaccato il mondo per riuscire a portare qualcosa a compimento. Non avevamo la certezza del ritorno. Ripeto e sottolineo che questa è stata una delle cose che mi hanno più angosciato. Avrei insistito molto su Fanfani, affinché facesse lui quel giorno le dichiarazioni, se avessi avuto contezza di quello che realmente stava succedendo e che abbiamo poi saputo anni dopo.

Dico questo perché deve capire che la risposta che sono in condizione di dare alla domanda che mi ha rivolto, in merito al fatto se avevo o meno il senso della complessità strategica, è negativa. Non avevo questo senso, ma quello di un complesso e tortuoso sistema di comunicazioni, dovuto al fatto che questi vivevano nella clandestinità. Non avevo personalmente una grande considerazione politica e culturale delle Brigate Rosse; non avevo nessuna considerazione ed oltretutto, essendo per mia natura abituato a leggere, devo dire che conoscevo i loro testi sin dall'inizio.

BERTONI. Tanta gente si è sbagliata.

SIGNORILE. Non mi emozionava, né ritenevo – come i fatti hanno poi dimostrato – che loro avessero una qualche dimensione strategica,

una loro capacità organizzativa. Erano una scheggia – non so se impazzita – di un settore della sinistra culturalmente morente, la quale poteva fare danni proprio perché rappresentava il momento terminale di una determinata impostazione data dalla sinistra al problema del potere in un paese industriale, in particolare in Italia. Molti di quelli – per esempio – nascono da un tipo di pubblicazioni – alcuni di voi ricorderanno i Quaderni rossi – che avevano già una tensione culturale maggiore e che hanno rappresentato un dato dal quale poi, via via, si sono spente le stelle o stelline che di volta in volta hanno segnato la vicenda dell'estrema sinistra italiana. Quindi non era un problema che mi ponevo: non li ritenevo – per essere ancora più chiaro – in alcun modo pericolosi dal punto di vista politico, anche se certamente lo erano da un punto di vista personale, nel senso che potevano uccidere. Come sapete, infatti, i dirigenti politici in quel periodo dovevano girare con la pistola per obbligo dei Servizi segreti.

TASSONE. Vi addestravano anche, non è vero?

SIGNORILE. Come il presidente Pellegrino sa, io sono un cacciatore e quindi non avevo bisogno di essere addestrato, però il clima era questo; dovevamo vivere, ad esempio, in case con due ingressi – queste cose si dimenticano ma sono accadute – e dovevamo uscire dall'uno o dall'altro in maniera non programmata. Alcuni di noi non sono stati rapiti proprio perché avevano, per loro fortuna, una vita non regolare. Era questo il clima, ciò segnava senza dubbio un dato di pesantezza e di difficoltà, erano gli «anni di piombo», ma io appartenevo a coloro che ritenevano che comunque non fosse in discussione la democrazia. Il motivo per cui ritenevamo che le leggi speciali dell'emergenza fossero qualcosa di più rispetto a quanto dovesse essere fatto era la convinzione che il sistema, la vita politica, con tutti i suoi difetti, le debolezze e le difficoltà fosse comunque in grado – come poi ha dimostrato oggettivamente – di reggere il colpo e di superare la fase difficile.

Ribadisco, non si ricorda che la vicenda Moro avviene in un momento in cui in Italia vi erano l'inflazione con un tasso a due cifre, il terrorismo rosso, grandi scontri sociali e una situazione economica difficile; se non la si colloca in questo quadro la vicenda Moro non si capisce nel suo significato complessivo; la mia non è una ricostruzione storica ma un richiamo ai fatti di una cronaca che è stata vissuta.

Per rispondere con molta chiarezza, la sensazione che avevamo era quella di una struttura di tipo gerarchico; si avvertiva dunque il sentore di qualcosa che poteva essere, ecco perché personalmente ero convinto che bisognava compiere ogni sforzo per superare la prima fase: superata tale fase, stabilito in qualche modo uno strumento per «interrompere i termini», come si usa dire, dall'altro versante c'era già chi poteva essere l'interlocutore. Non so se è chiaro quanto sto cercando di dire: l'impressione era che ci fosse, quali fossero poi le sue caratteristiche, il suo ruolo, il suo spessore a Firenze o a Parigi, erano problemi che non ci ponevamo neanche e di cui non percepivamo neppure il senso. Sapevamo solo che si trat-

tava di una struttura a carattere nazionale perché erano state compiute operazioni a Genova, a Milano, a Bergamo e a Roma, e pertanto tutti quanti sapevamo che si trattava di una realtà con caratteristiche nazionali. Mi auguro di aver risposto alle domande del senatore Mantica.

Per quanto riguarda le informazioni a disposizione di Moro, quello che ho capito e che so è che veniva informato dai brigatisti stessi e che aveva accesso alle informazioni della stampa e della radio. A ben vedere Moro, comunque, non sapeva cose tanto difficili da scoprire: era a lui noto che Craxi stava compiendo un'iniziativa, ma questa notizia era riportata da tutti i giornali che insultavano Craxi, i socialisti e me ogni giorno. Moro inoltre dimostra di non sapere esattamente cosa succede nella Democrazia Cristiana: attribuisce, ad esempio, a Riccardo Misasi posizioni che questi in quel periodo non sosteneva più, ma che aveva manifestato precedentemente, tant'è vero che Misasi è stato poi costretto a compiere un profondo esame di coscienza ed è diventato per noi, proprio su indicazioni di Moro, un potenziale interlocutore all'interno della DC, però certamente non lo era in quel periodo e in quella fase. Moro, quindi, non era esattamente informato: mescola cose che sa (che derivano dalla sua esperienza), alla sua intuizione e intelligenza ed alle cose che recepisce e vede.

PRESIDENTE. Onorevole Signorile, qualcuno, credo lo stesso Andreotti, ha riferito a questa Commissione che, in un incontro riservato, in effetti Misasi assunse una posizione forte a favore della trattativa.

SIGNORILE. Sì, ma dopo: inizialmente no. Mettetevi nei panni del gruppo dirigente democristiano in quel periodo: avevano compiuto un'operazione politica che era talmente debole, labile e combattuta che ogni cosa poteva metterla in crisi. Questo non è cinismo, perché certamente non volevano la morte di Moro, ma avevano la preoccupazione di muoversi con prudenza e da questo punto di vista conseguono lo stallo, l'inesperienza e le difficoltà.

Spero che le mie parole non vengano fraintese: sto cercando non di dare una giustificazione, ma di spiegare che alcune posizioni non devono essere considerate sprezzanti o facilone in quanto rispondono anche a determinate esigenze e condizioni. Analogamente, la stessa posizione di Misasi non costituisce un tradimento; Misasi cambia la sua posizione, ma solo in un secondo momento: inizialmente lui, che era uno degli uomini forti della Sinistra della Democrazia Cristiana, tiene la linea che in quella fase impropriamente è detta «della fermezza» e che diventa veramente «della fermezza» successivamente, quando si sviluppa il problema dell'iniziativa, cui si risponde, appunto, con la fermezza.

Per quanto riguarda il tema dell'ITAVIA, mi ricordo un episodio avvenuto poco dopo il mio arrivo al Ministero dei trasporti che mi consente innanzi tutto di confermare che effettivamente la questione dell'ITAVIA venne portata con eccessiva facilità sul versante del cedimento tecnico: ero buon amico del generale Rana, che fu presidente del RAI, e quando divenni Ministro dei trasporti lui mi ricordò che aveva presentato un trac-

ciato da cui risultava, a suo giudizio, la presenza di un missile, o comunque di una componente esterna nell'incidente del DC9 dell'ITAVIA. Il generale insistette molto affinché la sua posizione venisse considerata e pertanto, proprio sulla base di ciò, detti incarico ai miei collaboratori di recuperare tali elementi e ricevetti anche il presidente dell'associazione dei parenti delle vittime dell'incidente di Ustica, un bolognese di cui non ricordo il nome.

Non mi sento di dire nulla di più di quanto sto affermando ora, ma ho l'impressione che la questione, che assunse poi la dimensione politica e giudiziaria che tutti conoscete, venne in un certo senso frenata dalla burocrazia del Ministero. Non era, però, una questione della quale in quel momento, sinceramente, mi potessi rendere pienamente conto perché – voi potete capire – si trattava di un segnale che proveniva a me da un amico; diedi comunque indicazioni di andare oltre e so che la cosa ha avuto i suoi frutti ed è diventata parte importante dell'inchiesta. Se dovessi fornire una risposta, che – non me ne vogliate – è il risultato essenzialmente di sensazioni e di ricostruzioni *ex post*, è che non vi era un grande entusiasmo nel ricercare la componente esterna dell'incidente.

BERTONI. C'era proprio il contrario!

SIGNORILE. Ormai il cedimento era avvenuto. In questo atteggiamento incide tutta una serie di elementi, ma consentitemi di non approfondirli adesso: la posizione di tensione esistente allora nell'ambito dei vettori ed il fatto che l'ITAVIA, a torto o a ragione, cercava di occupare uno spazio che in quel momento sembrava impossibile ottenerne; era una fase in cui dovevamo compiere battaglie disperate per aprire un pò il mercato italiano e non potete neanche immaginare le figure ignobili che facevamo a livello di Comunità europea perché l'Italia era il paese più protezionista dal punto di vista della politica dei vettori, infatti non aprivamo ai voli interregionali e per riuscire ad inserire nel paese altre compagnie sembrava necessario un intervento divino. Era pertanto una condizione difficile, fortemente e pesantemente incidente sulla struttura del Ministero e sulla burocrazia.

Se devo dunque fornire una risposta lo faccio in questi termini: vi era una componente fattuale ed il generale Rana sosteneva la sua tesi sulla base di una considerazione opinabile, perché non era un tracciato così netto.

PRESIDENTE. Si trattava di un tracciato radaristico, non è vero?

SIGNORILE. Sì, era presidente del RAI, il Registro Aeronautico Italiano. Sin dall'inizio ha sempre sostenuto la tesi – ed infatti ha avuto ragione – che nell'incidente vi fosse il contributo di un missile o comunque di un fatto esterno e non si trattasse di un cedimento tecnico.

Poi nel periodo in cui ero Ministro ci fu il salto di qualità, tutte le carte vennero date al magistrato affinché conducesse le indagini e la vicenda assunse i connotati che conoscete.

BERTONI. Onorevole Signorile, vedeva Cossiga con una certa frequenza?

SIGNORILE. Abbastanza spesso.

BERTONI. Visto che lei ha detto qualcosa di importante sulla struttura del Ministero...

SIGNORILE. Lo dicevo anche a lui.

BERTONI. Gli ha chiesto quindi perché non mandasse via tutte quelle persone?

SIGNORILE. No, non potevo metterla in questi termini. Chiedevo a lui che cosa facessero quelle persone.

BERTONI. Cossiga soffrì in modo bestiale il sequestro.

SIGNORILE. Sì. Comunque, glielo ho detto molte volte.

BERTONI. Cosa rispondeva Cossiga?

SIGNORILE. Non me lo ricordo.

BERTONI. Non può essere che non se lo ricordi.

SIGNORILE. Si trattava solo di risposte di occasione.

BERTONI. Ma quando uno gli diceva che c'erano due commissioni, composte da certi uomini...

SIGNORILE. Ma lei crede veramente che in un arco di tempo così breve, in quella situazione, con un Ministero dell'interno in quelle condizioni, il Ministro, non voglio difendere Cossiga, avesse poteri di decisione così rilevanti?

BERTONI. Ma fu lui a creare quelle strutture ed ebbe il tempo per intervenire.

SIGNORILE. Sì, 55 giorni.

BERTONI Era più facile farle che disfarle. Ma lei insisteva con Cossiga?

SIGNORILE. Certamente. Mi veniva risposto che si faceva il possibile.

BERTONI. E per le commissioni cosa le rispondeva?

SIGNORILE. Non è che mi dovesse dare delle risposte, egli era Ministro dell'interno, io esponente di un partito. Si trattava di aspetti di cui egli portava la responsabilità, ed erano iniziative che dimostravano che ci si stava dando ad fare. Personalmente le contestavo, perché consideravo molto più opportuna, rispondo così indirettamente a domande poste precedentemente, una politica mirata degli infiltrati, una scelta, perché già allora se ne parlava, sui pentiti, ma non si fece nulla in proposito. L'operazione infiltrati la conducemmo noi con Curcio, che era tagliato fuori da tutto. Certo, erano altri quelli sui quali occorreva andare.

BERTONI. Secondo me il fatto del Ministero dell'Interno era importante. Il Presidente ne ha fatto il nome, io ho grande rispetto per la sua memoria e sono stato con lui alcuni anni. Secondo lei, Dalla Chiesa arrestò un brigatista di grande livello, non ne faccio il nome, per poi rilasciarlo?

SIGNORILE. Non le so dare una risposta. Gliene potrei dare una sbagliata, perché è per sentito dire.

BERTONI. Anch'io l'ho sentito dire, volevo solo sapere se lei avesse qualche notizia in più.

SIGNORILE. No, è un sentito dire.

FRAGALÀ. Onorevole Signorile, credo che fino adesso non sia stato affrontato un aspetto risultato alla nostra Commissione in più di un'audizione. È vero che Dalla Chiesa, su disposizione di Craxi, ha svolto durante i 55 giorni del sequestro Moro un'indagine parallela e segreta che ha portato i suoi frutti dopo l'uccisione di Moro, quando riuscì a venire a capo in poco tempo sia del covo di via Monte Nevoso sia della struttura centrale dei brigatisti che lo avevano sequestrato? Non mi sembra che questa domanda le sia stata posta.

PRESIDENTE. Almeno per la prima parte no.

SIGNORILE. Che Dalla Chiesa avesse rapporti con Craxi è vero, ma che questi fosse in grado di dare al primo degli ordini è assolutamente improprio. Ve lo dico perché attribuite a Craxi un'immagine, un potere ed una identità che è successiva a quegli anni. In quel periodo Craxi era stato eletto segretario del Partito Socialista da soli due anni, un partito che si trovava in una fase delicata e difficile di conquista di uno spazio di potere. Il rapporto con Dalla Chiesa esisteva, ma dovuto alle consuetudini mila-

nesi, e solo successivamente divenne molto più forte. Che poi il generale in questa vicenda particolare abbia potuto svolgere indagini proprie, io non lo so. Dovreste chiederlo ad altre persone.

BERTONI. Dalla Chiesa si interessava di un aspetto particolare, della sicurezza penitenziaria.

SIGNORILE. Ricordo che ci trovavamo nel 1978 e non nel 1982.

FRAGALÀ. C'è un elemento preciso su cui sono state raccolte delle testimonianze. Per gli incontri riservati tra Craxi e Guiso, nei quali si parlava delle iniziative di quest'ultimo su indicazione del primo (il viaggio a Torino, il colloquio con Curcio, cui avrebbe dovuto seguire un messaggio per la liberazione di Moro), Dalla Chiesa veniva chiamato per ascoltare dalla stanza accanto cosa venisse detto. Ripeto, è fatto accertato.

SIGNORILE. Non ne sono a conoscenza, né mi sembra aspetto particolarmente importante. Credo che Craxi volesse, saggiamente, che Dalla Chiesa venisse a conoscenza delle informazioni senza veder coinvolto né lui né Guiso in un rapporto diretto. Credo si sia trattato di un atto di prudenza, ma non so dirle di più. Bisogna poi tener presente che Guiso non era portatore di informazioni sconvolgenti.

FRAGALÀ. Era un tramite con Curcio!

SIGNORILE. Ma Curcio cosa sapeva? Ma vi rendete conto? Guiso era un avvocato di buon livello. Ci comunicò determinate informazioni, ma teneva rapporti con la «generazione dimenticata».

BERTONI. Curcio non sapeva nulla.

FRAGALÀ. Ma questo si può dire col senno di poi.

SIGNORILE. No, sapevamo anche allora che Curcio non era in condizioni di stabilire alcun rapporto. Egli stesso ci disse che non avrebbe potuto darci più che dei segnali, una chiave di lettura dell'universo brigatista o delle dichiarazioni pubbliche. Fu leale e onesto.

PRESIDENTE. Abbiamo capito questo da Guiso, che in realtà sia lui che Curcio venivano utilizzati come chiavi di lettura dell'universo brigatista.

SIGNORILE. Dico questo per evitare che si diano a questi aspetti significati particolari. Il fatto che Dalla Chiesa ascoltasse i colloqui di Craxi con Guiso non mi sembra importante. Anzi, mi viene da ridere, perché quelle informazioni le conoscevo anch'io. È probabile comunque che ciò sia avvenuto.

FRAGALÀ. Però, onorevole Signorile, dopo l'assoluta inefficienza dimostrata dagli apparati investigativi durante i 55 giorni, Dalla Chiesa con la bacchetta magica...

SIGNORILE. Ma lei non può pensare invece che Dalla Chiesa, che sapeva fare il suo mestiere, si fosse costruito un sistema di informatori? Ha avuto messaggi e soffiate, ma da altri settori e solo quando è stato ritenuto che il muro del silenzio dovesse essere violato. È più pensabile questo che non il rapporto...

FRAGALÀ. La seconda questione è la seguente. Noi abbiamo ascoltato in audizione il professor Stefano Silvestri, che ora è molto intervistato sulla guerra del Kosovo.

SIGNORILE. Ogni volta che c'è una guerra viene giustamente intervistato.

FRAGALÀ. Il professor Silvestri ci ha detto che in effetti Cossiga non formò nessun Comitato di crisi ma chiese separatamente e singolarmente ad alcuni amici e ad alcune persone a lui vicine alcuni pareri sulla conduzione della vicenda del sequestro. Soprattutto Silvestri ci ha detto che il famoso esperto americano in sequestri mandato dagli Stati Uniti per contribuire alla liberazione di Moro andò via dopo 15 giorni perché si rese conto che in Italia non soltanto vi era un immobilismo assoluto dal punto di vista della ricerca del prigioniero, ma soprattutto vi era una volontà politica di non trovare il prigioniero per difendere il cosiddetto quadro politico.

La stessa cosa ci ha confermato Cossiga, che con assoluta lealtà ci ha detto che loro avevano il problema del quadro politico; la trattativa o l'iniziativa, come l'ha chiamata lei durante questa audizione, avrebbe fatto crollare un quadro politico che era stato costruito con grande difficoltà.

Ora io le chiedo: è possibile che in effetti il cosiddetto partito della fermezza avesse due motivazioni politiche concorrenti: quella della Democrazia cristiana e della sinistra DC, di difendere il quadro politico del compromesso storico, e quella del Partito comunista, di evitare che l'eventuale trattativa facesse tracimare la base del PCI verso le Brigate Rosse, considerando che a quell'epoca il mare di contiguità e di simpatie nella base della Sinistra e dell'estrema Sinistra a favore delle Brigate Rosse era abbastanza vasto?

È possibile che vi erano queste motivazioni politiche, a prescindere dall'inefficienza e dall'inadeguatezza degli apparati investigativi?

SIGNORILE. Mi scusi onorevole, detta così è troppo cruda, nel senso che farebbe pesare su uomini politici in maniera molto sgradevole, immagino, una specie di giudizio morale che francamente mi sembrerebbe... Io la metterei in quest'altro modo. Diciamo che la vicenda del Governo e della sua formazione, nel modo anche rapido, improvvisato, legato molto

alla situazione di emergenza segnata dal rapimento di Moro e dall'assassinio della scorta, ha imprigionato le due maggiori forze politiche in ciò che esse avevano subito dichiarato. Non so se è chiaro ciò che sto cercando di dire. Cioè il rapimento Moro è diventato il collante del Governo che segnò l'improvvisa votazione immediata, nella stessa mattinata. Mi ricordo che il giorno prima del rapimento di Moro vi erano state ore terribili; sembrava fosse saltato tutto e che poi tutto stesse rientrando. Il collante rappresentato dal rapimento di Moro è diventato poi la prigione dei partiti che in qualche maniera l'avevano evidenziata e rafforzata.

Il secondo passaggio è stato che la posizione del dire che noi non potevamo, come primo atto – le parlo delle cose di questa alleanza – fare un qualcosa che sarebbe stato interpretato come un atto di debolezza e di arrendevolezza, come il cedimento o l'indebolimento dello Stato, nel momento in cui apre ai comunisti; perché poi di questo si trattava, era un'apertura ai comunisti, perché significava che in una situazione, in una struttura tetragona... Non si pensi al Governo formale ma a quello sostanziale; cioè il Governo del Paese passava attraverso incontri che venivano tenuti regolarmente dalla maggioranza di Governo attraverso le persone che rappresentava; quindi, i comunisti attraverso Giorgio Napolitano, che allora partecipava con me ed altre persone alla riunione presso lo studio nel quale si definivano, ovviamente ogni 10-15 giorni i termini strategici del Governo di non sfiducia.

Lei allora deve cogliere questo fatto. Tale situazione venne a mio giudizio impropriamente evidenziata. La mia convinzione, che i fatti hanno dimostrato, è che questa è stata poi anche il principale fattore di debolezza e di crisi di quella soluzione politica di quel Governo, che non a caso è andato in crisi un anno dopo; ha fatto le elezioni, le ha perse e poi si è aperta la stagione delle ritrovate alleanze proprio per non aver saputo cogliere il significato più profondo e più serio di quello che stava avvenendo. Che ci fosse allora una cinica visione nel dire «non ci muoviamo perché così è», questo sinceramente no; che ci fossero queste considerazioni che sto cercando di sintetizzare e che ho sottolineato prima quando cercavo di trasmettervi l'esperienza di quei giorni e di quei fatti non c'è alcun dubbio. Cioè, la componente politica, nel senso nobile del termine non in quello piccino e meschino, nel comportamento del Partito comunista e della Democrazia cristiana nella vicenda Moro non c'è dubbio che c'è stata. Però lo dico in questa chiave, in questo contesto. Qui ha ragione Barca; che dentro il Partito comunista ci fosse un arrovellamento rispetto ad una situazione che essi stessi sentivano per loro obbligata ma molto pesante e difficile non c'è dubbio; che nella Democrazia cristiana ci fosse un tormentato ed anche costante esame critico ed autocritico di ciò che stava succedendo ma anche un'impossibilità a muoversi, anche qui...

Noi, devo dire la verità, anche su questo in qualche modo puntavamo quando...

MANTICA. Eravate liberi?

SIGNORILE. Eravamo liberi. Nella Sinistra nessuno ci poteva contestare; da questo punto di vista eravamo più liberi, però in questo si inseriva anche lo stesso atteggiamento mentale che ci portava poi ad essere critici nei confronti delle leggi speciali, pur ritenendo valida la battaglia al terrorismo, che è quella che ha fatto poi dei socialisti in quel periodo, a torto o a ragione, una componente di movimento della politica.

Questo è il dato. È un dato che ha pesato poi perché alla fine il risultato è stato che noi abbiamo sviluppato un'iniziativa debole. Con tutto il rispetto che posso avere per me stesso e per gli altri, noi eravamo deboli. Cioè, potevamo arrivare fino ad un certo punto. Nello stesso tempo, questa situazione che si era andata consolidando e che rendeva prigionieri i due maggiori partiti non consentiva nessun atto concreto. L'inefficienza delle strutture di Governo era il risultato di un'inefficienza organizzativa e di una riserva mentale, un mal pensiero, una deviazione che era senza alcun dubbio presente.

A questo aggiungo un'altra considerazione; diciamo la verità, tutta questa vicenda poteva avere, lo ripeto ancora adesso, il suo punto di svolta, il suo snodo, il suo momento di movimento nella Direzione democristiana di quel martedì, la mattina del quale è stato fatto trovare apposta il cadavere di Moro. Poteva essere ucciso prima o dopo; perché è stato ucciso quel giorno quando si sapeva – lo sapevano in pochi ma si sapeva – che stava avvenendo qualcosa di nuovo? Qualcosa si stava muovendo in una situazione che era completamente immobile; e non si muovevano i socialisti, che ormai si erano mossi e quello che pesavano si sapeva e non era tantissimo, si muoveva qualche altra cosa.

PRESIDENTE. Le do atto della lucidità di quest'analisi. In realtà, se ho ben compreso, è la fragilità del quadro politico che determina taluni comportamenti; comunque, la storia si ripete. Mi domando se fra qualche anno non dovremo poi fare una riflessione analoga sul momento difficile che stiamo vivendo.

MANTICA. Spero senza alcun rapimento.

SIGNORILE. Vi è una guerra in corso.

PRESIDENTE. A questo volevo riferirmi.

Un'ultimissima domanda: lei conosce il dottor Cappelletti, direttore dell'Enciclopedia Italiana?

SIGNORILE. In un certo senso lo conosco.

PRESIDENTE. Secondo lei, cosa ci faceva nel comitato di crisi di Cossiga?

SIGNORILE. Nulla di particolare, se non in qualità di organizzatore. Lui aveva capacità organizzative e un ottimo rapporto con Cossiga.

PRESIDENTE. Ringraziamo l'onorevole Signorile per la sua disponibilità.

Ricordo ai componenti del Gruppo della Sinistra Democratica-L'Ulivo che fanno parte di questa Commissione di designare il loro Capogruppo e di comunicarmelo, per poter procedere alla immediata convocazione dell'Ufficio di Presidenza.

Dichiaro conclusa la seduta.

La seduta termina alle ore 23,30.

PAGINA BIANCA

52^a SEDUTA

MARTEDÌ 25 MAGGIO 1999

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 20,10.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito la senatrice Bonfietti a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

BONFIETTI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 20 aprile 1999.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione e che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Fra i predetti documenti mi sembra opportuno segnalare, nell'ordine cronologico di acquisizione:

alcune memorie difensive di imputati nel caso Ustica, trasmesseci dal giudice Priore;

l'esito della ricerca relativa a presunti rapporti tra la società FIDREV e l'ufficio Affari Riservati del Ministero dell'interno, trasmessoci dal Direttore del SISDE;

una proposta di relazione relativa al disastro di Ustica, redatta dai senatori Manca e Mantica e dai deputati Fragalà e Taradash;

l'elenco dei documenti sequestrati nel covo brigatista di Robbiano di Mediglia, nonché copia degli interrogatori resi dal signor Franceschini dopo il suo arresto avvenuto nel settembre 1974, trasmessici dalla cancelleria della Corte d'Assise di Torino. Come ricorderete, Franceschini ci fece tutto un racconto sulla possibilità che l'allora giudice istruttore Caselli gli avesse fatto vedere una fotografia con il viso di Moretti cerchiato e che, all'affermazione di Franceschini di non conoscerlo, il dottor Caselli

avrebbe detto: «Lei dovrebbe riflettere più sul fatto che non è stato arrestato, anziché dirci che non lo conosce». Per la verità, io ritenni questa dichiarazione largamente al di là del limite della verosimiglianza, però, siccome Franceschini ci offriva delle possibili fonti di riscontro oggettivo, ho voluto fare questa acquisizione che dimostra esattamente il contrario di quello che ci ha detto Franceschini: non c'è alcuna prova che ci fossero ulteriori fotografie oltre quelle che ci sono state mandate. Questo non significa che tale documentazione non possa essere oggetto di una nostra riflessione, che dovrebbe riguardare non questa romanzesca questione di Franceschini quanto piuttosto le ragioni per cui Moretti non figurasse nelle fotografie che erano state inviate al dottor Caselli. L'ho voluto dire, perché mi è sembrato giusto darvi questa informazione sull'esito di tale accertamento istruttorio che mi è sembrato comunque giusto fare.

Informo che in data 10 maggio 1999 il Presidente della Camera dei deputati ha chiamato a far parte della Commissione il deputato Valter Bielli, in sostituzione dell'onorevole Paolo Corsini. Do il benvenuto fra noi al collega Bielli.

Comunico altresì che il consulente della Commissione, professor Virgilio Ilari, ha fatto pervenire un elaborato relativo al contesto storico delle stragi impunite.

Comunico inoltre che il dottor Giovanni Moro e l'onorevole Claudio Signorile hanno provveduto a restituire, debitamente sottoscritti ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, i resoconti stenografici delle loro audizioni, svoltesi rispettivamente il 9 marzo 1999 ed il 20 aprile 1999.

Comunico infine che, su iniziativa del Sindaco di Brescia, domani, nella Sala conferenze dell'ex hotel Bologna, si svolgerà una breve cerimonia commemorativa del 25º anniversario della strage di Piazza della Loggia in Brescia. La cerimonia consisterà nella proiezione di un filmato di quel tragico evento. Alla proiezione sono stati invitati, oltre a tutti i membri della Commissione, i Presidenti dei Gruppi parlamentari del Senato e della Camera, i parlamentari bresciani, il Presidente dell'Amministrazione provinciale di Brescia ed il Presidente dell'Associazione dei familiari delle vittime della strage. L'invito è stato esteso anche ai Presidenti dei due rami del Parlamento.

AUDIZIONE DEL SOTTOSEGRETARIO DI STATO PER L'INTERNO, ONOREVOLE GIANNICOLA SINISI, SUI RECENTI GRAVI FATTI DI TERRORISMO E SULLE MISURE DI PREVENZIONE ()*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del Sottosegretario di Stato per l'interno, onorevole Giannicola Sinisi, sui recenti gravi

(*) L'autorizzazione alla pubblicazione dei passaggi svoltisi originariamente in seduta segreta è stata comunicata dall'auditò con lettera del 28 giugno 2001, prot. n. 073/US.

fatti di terrorismo e sulle misure di prevenzione. L'onorevole Sinisi è con noi, lo ringrazio per la sua disponibilità e per suo tramite ringrazio il Governo.

La nostra Commissione si occupa del terrorismo nel suo aspetto ormai storico, come abbiamo fatto sicuramente negli ultimi tempi; però, siccome ha nel suo oggetto: «i risultati conseguiti e lo stato attuale nella lotta al terrorismo in Italia», non abbiamo mai mancato di seguire anche le insorgenze di tipo terroristico che potessero venire dall'attualità. Nell'altra legislatura ci occupammo a lungo sia della vicenda della Uno bianca (come i colleghi presenti ricorderanno), sia di quella della Falange armata. In questa legislatura, proprio all'inizio, ritenemmo di fare una specie di «giro di orizzonte di insieme» e in data 18 dicembre 1996 audimmo il prefetto Carlo Ferrigno, Direttore centrale della polizia di prevenzione del dipartimento della pubblica sicurezza.

I colleghi ricorderanno che fu un'audizione molto densa e importante. In particolare per ciò che riguarda il terrorismo di matrice di sinistra extra-parlamentare il perfetto Ferrigno ci diede una serie di informazioni puntuali, precise. Ci parlò di una serie di dati oggettivi che già allora, nel dicembre 1996, «dicevano» che c'erano indizi di una ricostituzione di gruppuscoli eversivi che si richiamavano non tanto all'intera esperienza delle Brigate rosse, quanto a quella dell'ala militarista delle BR, alle BR-Partito comunista combattente, che avevano iniziato ad operare sotto diverse sigle che il prefetto Ferrigno ci enumerò con precisione, facendo anche riferimento a episodi specifici che avevano destato allarme e consentivano questa analisi. La sigla era «Nuclei territoriali antimperialisti» e veniva già da allora segnalato un attentato che era stato rivendicato con questa sigla, che aveva riguardato un militare statunitense in servizio presso la base di Aviano. Il prefetto, inoltre, fece riferimento ad una serie di comunicati con cui questa continuità ideologica tra le BR-Partito comunista combattente e questi nuovi gruppuscoli era divenuta chiara. Ci parlò dei Comitati di appoggio alla resistenza per il comunismo e ad un'associazione che ne costituiva quasi l'emanazione verso l'esterno, l'«Associazione di solidarietà proletaria», spiegandoci addirittura che essa vedeva il problema sotto il profilo internazionale e aveva organizzato giornate di incontro: sembrava, quindi, un'attività pienamente seguita e monitorata. Ci parlò dei possibili rapporti di interazione che ci potevano essere tra questi gruppuscoli e sacche di esclusione sociale riconducibili sia all'autonomia, sia ai centri sociali autogestiti e a lungo si soffermò anche su rapporti che potevano esserci fra queste nuove insorgenze e invece gruppi di estremismo anarchico.

Alla fine dell'audizione, a una mia precisa domanda che riguardava il fatto se ci fosse solo una continuità ideologica o anche soggettiva, e cioè se potessero essere ex militanti delle BR-Partito comunista combattente, il prefetto Ferrigno rispose in questo secondo senso e in risposta all'ipotesi che potessero essere persone che avessero in quel momento 40 o 50 anni rispose «sì, anche se si contano sulla punta delle dita».

Voglio segnalare al signor Sottosegretario che tale relazione sembrava fondarsi su un corredo informativo abbastanza spesso, denso, preciso e che evidentemente (qui vorrei «fare» un’assunzione di responsabilità) dopo il tragico evento dell’assassinio di D’Antona sono pentito di non aver dato retta ai consigli di un saggio amico – che purtroppo non è più con noi –, Libero Gualtieri, il quale più volte mi aveva segnalato l’opportunità che noi facessimo delle sedute di aggiornamento sulla questione, perché era personalmente allarmato, aveva paura che le cose potessero andare avanti.

Però, anche rapporti che conoscevamo, che acquisivamo agli atti della Commissione – quelli semestrali sullo stato dell’informazione e della sicurezza che il Governo fa alle Camere – ci davano (o per lo meno mi davano) sufficiente fiducia sul fatto che un’attività di polizia di prevenzione continuasse.

La domanda che vorrei porre al sottosegretario Sinisi è soprattutto la seguente. Non condivido le critiche che sono state fatte in questi giorni ai Servizi, secondo le quali essi si sono limitati a delineare scenari, cioè quasi a fare analisi di tipo sociologico-culturale. Dalle cose che ci disse Ferrigno mi sembra che si possa dire il contrario, cioè che c’era un corredo informativo preciso. Per fare un esempio, monitorata l’attività di questa Associazione di solidarietà proletaria, chiarito che c’era stata una serie di incontri e di dibattiti tenutisi in diverse città italiane che hanno offerto l’occasione per il rilancio della propaganda di solidarietà a favore dei detenuti politici, sono portato a pensare che siano state attentamente seguite queste giornate di incontri, che i personaggi che vi partecipavano siano stati individuati e fotografati: che si sia determinato, cioè, un corredo informativo importante.

Quindi, pur capendo che non tutto ciò che è prevedibile è prevenibile (soprattutto quando gli obiettivi possono essere svariati, moltissimi e quindi è quasi impossibile proteggerli tutti), la continuità che vedo tra le cose che ci ha detto Ferrigno e i contenuti del documento rivendicativo delle BR, tutte le cose che Ferrigno ci diceva già da allora e che emergono oggi con grande precisione, mi fa porre questa domanda al Governo: in questi tre anni che si è fatto? Questa attività di polizia di prevenzione, cioè, è proseguita? E soprattutto essa è diventata rapporto all’autorità giudiziaria ordinaria, cioè ha innescato la fase ulteriore dell’attività di polizia giudiziaria?

Perché un gruppo terrorista è un delitto in sé, per il semplice fatto che si costituisca: non abbiamo bisogno che compia attentati, e soprattutto attentati gravi per meritare di essere investigato, indagato, individuato e punito. Il punto che penso ci dobbiamo porre in sede parlamentare è se ci sia stata, in qualche momento, una qualche caduta, una qualche cesura, una non sufficiente attenzione. Da queste carte non mi sembrerebbe che ciò sia addebitabile né all’attività di *intelligence* né a quella della polizia di prevenzione, perché il corredo informativo era tale da farmi dire che semmai, se ci può essere stata qualche caduta, essa è consistita nella man-